

Socialdemocrazia e sinistra liberale

(versione definitiva, 19 marzo, in uscita su Il Mulino, 2020/2)

Questo saggio è il rifacimento di una relazione tenuta nella sesta edizione del *Festival di storia del 900*, Forlì, 23-26 ottobre 2019. Il titolo del Festival era: “La socialdemocrazia è morta?”; quello della sessione cui ho partecipato: “La Terza Via e i conti con il liberismo”. Il primo titolo, se togliamo il punto interrogativo, si riferisce ad una notizia “grossolanamente esagerata”, avrebbe detto Mark Twain. Il secondo è ambiguo e dovrebbe essere riformulato così: “La sinistra di fronte alla fase attuale del capitalismo: globalizzazione e rivoluzione tecnologica”. Si tratta di una fase “liberale di destra” dal punto di vista economico (di qui il termine solo italiano di “liberismo”, equivalente a quello internazionale di “neoliberalismo”) che si contrappone alla fase “liberale di sinistra” dei trent’anni successivi alla seconda guerra mondiale. L’espressione rievocata da Giddens e Blair, “Terza via”, la eliminerei del tutto perché genera solo confusione, come cercherò di mostrare alla fine di questo saggio.

Socialdemocrazia, liberalismo, destra e sinistra

Gli storici partecipanti al convegno hanno illustrato le origini e la grande varietà delle “socialdemocrazie nazionali” a partire dalla fine dell’800 e soprattutto nel periodo del loro grande successo, dopo la seconda guerra mondiale. Come economista, attento soprattutto alle politiche economico-sociali che esse perseguirono, non posso che constatare la somiglianza dei programmi da loro adottati e metterle tutte in un’unica grande categoria. Di più: sempre sulla base della somiglianza programmatica, metterei nella stessa categoria anche partiti, movimenti e governi provenienti da eredità ideologiche diverse da quella socialista, in particolare da quella liberale e da quella cristiano/cattolica. E definirei questo contenitore ampliato come “liberale di sinistra”.

Alle origini, certamente, le socialdemocrazie non erano liberali e la fatica del socialismo a liberarsi del messaggio marxista nella sua versione rivoluzionaria è già evidente nel *Bernsteindebatte* (se n’è discusso nel Festival di due anni fa: si veda Salvati su Walzer, *Il Mulino*, 2018/1). Né lo erano i partiti e i movimenti a fondamento religioso, soprattutto quelli cattolici. Ma nel secondo dopoguerra il discrimine anticomunista e la piena accettazione di un’economia di mercato – del capitalismo, dunque- credo giustifichi questa definizione larga. La casa liberale è molto accogliente e non solo tollera, ma stimola, una forte tensione interna: il libro di Edmund Fawcett (*Liberalism. The life of an idea*. Princeton U.P., 2018) illustra come meglio non si potrebbe l’ampiezza di questa concezione normativa e il conflitto tra i due orientamenti di fondo che in essa si combattono, tra fondamentalismo di mercato (*laissez faire*) ed estensione di diritti e benessere al maggior numero possibile di cittadini. Dopo la fine della guerra, esclusa l’Unione sovietica, nelle due potenze liberali vittoriose, Stati Uniti e Regno Unito, era prevalente il secondo orientamento, che venne rapidamente diffuso anche a quelle sconfitte. Di qui il predominio trentennale, al di qua della cortina di ferro e in Giappone, del “liberalismo di sinistra”.

Cominciamo dal liberalismo in generale, dalle sue idee di fondo. Fawcett ne dà un elenco che mi convince e che riformulo così: > il conflitto politico, morale e materiale non può essere annullato nella società, ma solo temperato e “addomesticato” come competizione potenzialmente progressiva. > Libertà individuale e competizione possono dar luogo ad un continuo progresso in tutti gli ambiti della vita umana, materiali e morali. > Il rispetto della libertà politiche, economiche e culturali dei singoli individui, quali che siano le loro credenze o condizioni sociali, deve essere garantito dalla legge. > Tra le libertà che devono essere assicurate va inclusa la libertà economica, intesa come garanzia della proprietà privata e della libertà d’impresa. >

Ultima e fondamentale idea: un'ostilità di principio per ogni potere che sovrasti gli altri, incontrollato, sia questo d'origine politica, economica o sociale/culturale.

Una evoluzione storica bisecolare -che ha conosciuto momenti di regressione drammatici: guerre tra paesi, gravi conflitti politici e sociali all'interno di essi, veri e propri crimini contro l'umanità- ha condotto un numero limitato di nazioni ad una espansione e difesa delle libertà e dei diritti individuali nel contesto di ordinamenti politici liberal-democratici. Dunque > ha condotto agli assetti costituzionali dello Stato di Diritto e ad una Rule of Law applicata sia ai privati cittadini, in forma individuale o corporata, sia allo stato stesso e alle sue istituzioni. > E ha condotto ad una democrazia rappresentativa a suffragio universale, a partiti che competono senza ostruzioni per il voto dei cittadini, a governi legittimati da regole di maggioranza comunemente accettate.

Definiti sommariamente il liberalismo e la sua concezione normativa, dobbiamo definire la tensione che lo attraversa in un contesto capitalistico: quella tra liberalismo di sinistra e di destra. Possiamo farlo a partire dal liberalismo di sinistra, a cui ritengo appartengano le socialdemocrazie e al quale sono vicino. Lo sono (a) per un motivo etico, (b) per una ragione di sostenibilità del sistema di governo liberal-democratico, (c) per una convinzione di natura scientifica. Ciò fatto, il liberalismo di destra risulterà definito per contrasto.

Il motivo etico è semplice da definire in termini generali, anche se difficile da articolare istituzionalmente e soprattutto da rispettare: dall'idea di eguale dignità di ogni persona, di ogni donna e ogni uomo, discende la conseguenza che un'economia capitalistica e una politica liberale dovrebbero essere organizzate in modo da assicurare al più gran numero di persone le migliori condizioni di benessere e soddisfazione dei propri progetti di vita che la struttura economica consente, oltre alle libertà formali che anche il liberalismo di destra dovrebbe garantire. ...*Un vaste programme*, avrebbe detto De Gaulle: si tratta di un tema sul quale si è accumulata un'enorme letteratura filosofica e ne faccio un breve cenno in *I pilastri della casa liberale*, un saggio nel libro di Reichlin e Rustichini, *Pensare la sinistra*, Laterza, 2012.

Questo *vaste programme* è anche una ragione di sostenibilità della sintesi liberaldemocratica. Se non si assicurano condizioni di benessere diffuse la stessa liberal-democrazia entra in crisi a seguito di reazioni sociali e politiche -"contro movimenti", le chiama Karl Polanyi- provocate dalla insoddisfazione popolare ed egemonizzate da partiti populistici: è quello che vediamo ai nostri giorni. La concezione ideale di democrazia prevede uguale influenza politica di tutti i cittadini e questo ideale -irraggiungibile in una democrazia rappresentativa- diventa un'arma potente nelle mani di abili demagoghi quando le aspirazioni di grandi maggioranze con diritto di voto non sono soddisfatte. Un arma contro la democrazia rappresentativa, ma soprattutto contro gli stessi principi della *rule of law* e dello stato di diritto: questi possono venir travolti se il sogno di una "vera" democrazia si trasforma, come spesso è accaduto, nell'incubo di un governo autoritario o peggio.

Il motivo etico può essere soddisfatto per quanto è possibile, e di conseguenza le minacce alla liberal-democrazia e allo stato di diritto potrebbero essere sventate: a questo conduce una riflessione sulla storia dell'economia e delle teorie economiche. Una riflessione scientifica, per quanto è possibile far scienza nelle vicende umane. La riflessione si basa su tre argomenti convergenti. (i) Il primo riguarda la natura di una economia capitalistica: le capacità allocative e le proprietà dinamiche di un'economia di mercato -dunque di un'economia corrispondente alla concezione normativa del liberalismo- non verrebbero seriamente compromesse da un intervento dello stato mirante a garantire condizioni di benessere adeguate per la grande maggioranza dei cittadini. Ma proprietà privata e libertà d'impresa non significano che lo Stato deve limitare il proprio ruolo a quello di semplice garante e sostenitore delle reti di contratti privati che

un'economia capitalistica comporta: questo è invece quanto sostengono i liberali di destra, nella fiducia illusoria che la non interferenza produrrebbe i migliori esiti sociali possibili. Il fondamentalismo di mercato non soltanto non garantisce esiti distributivi socialmente tollerabili e darebbe ai capitalisti quel potere incontrollato che il liberalismo aborre, ma creerebbe disfunzioni e crisi profonde nello stesso sistema produttivo. (ii) Solo una parte degli economisti concorda oggi con le tesi dei liberali di destra. Specie dopo la crisi finanziaria del 2007-2008, è sempre maggiore il numero di economisti di valore che auspicano un "ritorno a Keynes", e non solo per evitare i riflessi sociali e politici del fondamentalismo di mercato, ma le stesse conseguenze che esso può avere su attività produttiva e occupazione. (iii) Il terzo argomento è di natura storica, e corrobora quelli di natura ideologica e teorica cui ho appena fatto cenno. Di fatto il capitalismo, e le più avanzate economie di mercato, hanno sperimentato dopo la seconda guerra mondiale e per trent'anni un ordinamento politico e socio-economico liberale di sinistra e si è trattato della fase che ha conosciuto insieme un intenso sviluppo economico, piena occupazione, welfare state e forte attenuazione delle disuguaglianze sociali: non è un caso che l'apogeo delle socialdemocrazie si collochi proprio in questo periodo.

I trent'anni postbellici e la situazione odierna

La conclusione delle osservazioni fatte finora è che un regime politico liberale di sinistra non contrasta *necessariamente* con un'economia capitalistica, né a livello nazionale, né internazionale. Basta questa conclusione a giustificare tale regime come obiettivo politico per la sinistra? Anche se, in astratto, capitalismo, democrazia e liberalismo di sinistra sono compatibili, lo sono in concreto, nella fase capitalistica che stiamo attraversando? L'esperienza dei trent'anni gloriosi è un possibile obiettivo e modello o è un evento eccezionalmente favorevole e non destinato a ripetersi? Queste sono le domande che un liberal-democratico di sinistra, un socialdemocratico, deve porsi. E' vero che la situazione nazionale e internazionale, vista col senno di poi, nel primo dopoguerra era favorevole ad un esperimento di sinistra liberale. Ed è altrettanto vero che quella odierna, vista mentre la stiamo vivendo, lo è assai meno. Ma prima di emettere un giudizio di irripetibilità –che implicherebbe l'abbandono di ogni speranza per un percorso politico realistico di sinistra liberale- credo si debba essere molto cauti: altri percorsi, alla luce delle attuali conoscenze, rischiano di essere assai peggiori.

Insieme a Moreno Bertoldi abbiamo appena scritto un saggio (*Economic crisis and liberal democracy*) che sarà incluso in un volume curato da Giuliano Amato e altri giuristi dal titolo *Rule of law vs majoritarian democracy*. Oltre a descrivere le principali differenze tra la situazione dei trent'anni postbellici e quella odierna, ciò che ci ha indotto a scrivere, la nostra soggettiva motivazione politica, era cercare di capire se anche nell'attuale situazione esistessero condizioni per tenere accesa la fiaccola della sinistra liberale in democrazie capitalistiche avanzate. Ed in particolare nel nostro paese. Non posso entrare nel dettaglio del saggio che ho prima menzionato e devo limitarmi ad accennare in modo telegrafico ai punti fondamentali dell'analisi. Tre punti segnano la differenza tra le condizioni postbelliche e quelle attuali; quattro se aggiungiamo l'idoneità dei singoli paesi ad adattarsi a -e trarre vantaggio da- il mutamento della situazione a livello internazionale. Accenno prima alle condizioni postbelliche e ai trent'anni gloriosi. Di seguito alla situazione attuale.

1. Condizioni internazionali. Quella fondamentale fu la presenza di una potenza egemone, al di qua della cortina di ferro, resa edotta dalla crisi economica degli anni trenta, dall'insorgere dei totalitarismi e dalla presenza dell'Unione Sovietica della necessità di sostenere crescita economica, sufficiente benessere, piena occupazione per le classi popolari. Dato l'assoluto predominio militare ed economico degli Stati Uniti, i paesi a regime liberal-democratico riuscirono a conciliare per circa

trent'anni tre cose che sino ad allora erano risultate inconciliabili: un sistema politico liberal-democratico, un'economia capitalistica, un benessere popolare diffuso.

2. Condizioni ideologico-culturali. La riflessione critica sulla prima guerra mondiale, sulla grande depressione, sull'origine dei fascismi e del comunismo diede origine a un profondo ripensamento all'interno delle élite liberali, nello stesso bastione britannico e americano del liberalismo. Questo condusse alla sconfitta del *laissez faire* (del fondamentalismo di mercato) e al predominio di concezioni economiche che richiedevano interventi statali per sostenere la domanda. Il ruolo di Keynes, sia per il suo contributo teorico, sia –e forse soprattutto– per la sua centralità nel mondo liberale anglosassone, è difficilmente sopravvalutabile. E il predominio di concezioni economiche keynesiane si protrasse sino alla fine degli anni 60 del secolo scorso.
3. Condizioni strutturali. Nella limitata e controllata internazionalizzazione conseguente agli accordi di Bretton Woods i più importanti paesi coinvolti erano relativamente omogenei come struttura economica e come istituzioni statali. Ed erano tutti alle soglie della grande trasformazione fordista già avvenuta negli Stati Uniti prima della depressione degli anni trenta. Il fordismo si associa a forte crescita economica, spostamento dell'occupazione dall'agricoltura all'industria, aumento delle dimensioni d'impresa, lavoro relativamente omogeneo e che non richiede un'elevata scolarizzazione: le forze della sinistra democratica e del sindacato trovarono pronte le condizioni che favorirono il loro successo. La crescita era infatti così intensa da rendere possibile un forte aumento di consumi privati con uno altrettanto forte di consumi pubblici: istruzione, sanità, assicurazioni pubbliche su base universale o professionale contro i grandi rischi di disoccupazione, disabilità, malattia, e vecchiaia. Nasce e si consolida, in forme diverse, il welfare state.
4. In un clima complessivamente euforico e di grande crescita, alcuni paesi e per le ragioni più diverse (economiche, politiche, istituzionali) ebbero maggior successo di altri. Nonostante le sue fragilità (dualismo, debolezza istituzionale, presenza di partiti antisistema) l'Italia divenne un grande paese industrializzato: gli effetti delle fragilità sottostanti si riveleranno soprattutto nella fase successiva,

Quello che ho appena schematizzato è “il mondo di ieri” (quello di Stefan Zweig è “il mondo dell'altro ieri”, visto con gli occhi di un intellettuale borghese). Dopo le turbolenze degli anni 70 del secolo scorso il mondo in cui viviamo è cambiato. E il cambiamento –in peggio, per i paesi capitalistici e liberal-democratici avanzati– possiamo verificarlo su tutti i quattro punti che ho selezionato. Punti solo accennati, nel modo impressionistico e telegrafico che ho adottato per i trent'anni postbellici

1. Condizioni internazionali. Gli Stati Uniti sono ancora il paese economicamente e militarmente più potente del mondo, e *a fortiori* del mondo liberale, ma le condizioni politiche e ideologiche che l'avevano condotto alle strategie economiche perseguite dopo la guerra sono cambiate, almeno dai tempi delle presidenze Reagan. Il nuovo regime economico internazionale basato su cambi fluttuanti, libera circolazione internazionale dei capitali, de-regolazione dell'attività economica e finanziaria ha imposto ai paesi capitalistici avanzati condizioni che rendono più difficile perseguire strategie liberali di sinistra. La situazione sarebbe diversa se l'Unione Europea fosse in grado di agire come uno stato sovrano che persegue un indirizzo politico analogo a quello perseguito dagli Stati Uniti dopo la guerra. Al momento, però, le fondamenta della politica economica sono in mano ai singoli stati-membri che perseguono interessi nazionali, spesso divergenti, ed è improbabile che nel futuro prevedibile le cose possano cambiare. La limitata internazionalizzazione successiva alla guerra mondiale –con il collasso dell'Unione Sovietica e sotto la spinta del nuovo regime internazionale di politica economica– ha dato luogo ad una completa globalizzazione sotto l'egida di un'economia di mercato: *Capitalism, Alone* (che tradurrei così: ormai nel mondo c'è solo

il capitalismo in diversi contenitori politici) titola Branko Milanovic il suo nuovo libro e di questo capitalismo la Cina è diventata una delle principali potenze, seconda solo agli Stati Uniti. Il conflitto tra i due paesi già provoca tensioni commerciali serie anche se, per ora, la lotta per l'egemonia è lontana dall'intensità precedente le due guerre mondiali.

2. Condizioni ideologico-culturali. Questa situazione è la conseguenza di una vera e propria contro-rivoluzione nella teoria economica e negli orientamenti politico-culturali dominanti nel paese egemone e in altre importanti democrazie liberali. La critica alla teoria keynesiana, iniziata negli anni 60, diventata dominante tra gli economisti nei 70, si trasforma in consenso politico maggioritario con le vittorie elettorali di Thatcher e Reagan e il suo apogeo è raggiunto tra la fine degli anni 90 e i primi anni del nuovo secolo. La crisi finanziaria e la Grande Recessione del 2007-2008, insieme alle diseguaglianze causate dal regime politico-economico dominante, stanno producendo le tensioni previste da Karl Polanyi, i "contro movimenti", egemonizzate da partiti nazionalisti o populistici di destra. Oggi gli economisti hanno abbandonato in buona misura la fiducia che avevano riposto nella capacità di auto aggiustamento spontaneo dei mercati, in specie di quelli finanziari, e teorie d'origine keynesiana sono ritornate con forza, ma un'idea vincente su come governare un mondo globalizzato non è ancora emersa: in un contesto così diverso rispetto a quello degli anni quaranta del secolo scorso, il "ritorno a Keynes", in assenza di un potere internazionale egemone che sia in grado di sostenerlo, è difficilmente attuabile a livello mondiale. Potrebbe esserlo nell'angolo di mondo liberal-democratico, se i grandi paesi di quest'area (Stati Uniti, Germania, Giappone, Regno Unito) convenissero su una visione politica ed economica simile a quella che ispirò Keynes e Roosevelt. Ma finché negli Stati Uniti, il vero egemone economico e militare del nostro "angolo di mondo", saranno prevalenti le concezioni dell'attuale presidenza mi sembra difficile che ciò avvenga.
3. Condizioni strutturali. Globalizzazione e rivoluzione tecnologica, interagendo, hanno creato una situazione critica per i ceti operai e per larghi segmenti delle classi medie. La possibilità e la minaccia di esportare molte lavorazioni in paesi a bassi salari aveva iniziato a indebolire il potere contrattuale dei sindacati già nel corso degli anni 80. Il vertiginoso progresso delle tecnologie di comunicazione e dell'informatica hanno accelerato queste tendenze, creando fitte catene internazionali di valore. Di conseguenza viene a mutare la domanda di lavoro nei paesi capitalistici avanzati: nell'industria la domanda fordista di lavoratori con basso livello d'istruzione si riduce e aumenta quella di lavoro altamente istruito e qualificato, ampliando in molti paesi le differenze nei salari e nelle condizioni di lavoro. In vasti settori dell'industria e del terziario molte possibilità di impiego scompaiono a seguito della rivoluzione informatica e quelle che restano richiedono competenze e qualifiche superiori: si tratta di una trasformazione strutturale che pochi paesi sono stati in grado di affrontare senza causare ampie sacche di disoccupazione e lavoro precario, difficilmente sostenibili anche in quelli con avanzati sistemi di Welfare. La "distruzione creatrice" del progresso tecnico ha sempre prodotto questi effetti: ma per ora, in molti paesi e regioni (le differenze possono essere notevoli) sono più evidenti gli effetti della distruzione che quelli della creazione. Si aggiunga che, per ora, gli aspetti benefici della rivoluzione tecnologica in corso sulla crescita del reddito e della produttività media non si sono ancora fatti sentire e ne risulta un quadro preoccupante delle condizioni strutturali oggi esistenti. Molto diverse da quelle della fase fordista e difficili da gestire da una politica liberale di sinistra. Più recentemente, agli effetti della crisi economica del 2007-2008 –in alcuni paesi protrattasi sino al 2013– si sono aggiunti quelli di flussi migratori difficilmente controllabili, che molto hanno contribuito al successo di movimenti populistici e nazionalisti. E quali saranno gli effetti economici e politici del Big Bang dell'attuale epidemia sono, al momento, assai difficili da prevedere.

4. Abbiamo già accennato al fatto che la situazione si presenta molto diversificata per paesi e per regioni. In alcuni paesi (pochi) una politica lungimirante, un'amministrazione pubblica efficiente, sistemi di welfare flessibili e ben finanziati sono stati in grado di assorbire senza costi politici eccessivi gli shock economici e migratori cui ho appena accennato: le tradizionali élite liberali hanno resistito all'assalto dei movimenti populistici. In altri, e soprattutto in Italia, questo non è avvenuto. Dopo la straordinaria fase di crescita che culmina nel miracolo economico, guidata da un lungimirante ceto politico centrista, si manifesta la fragilità di fondo del nostro paese: dualismo Nord/Sud, debolezza amministrativa e istituzionale dello stato, impossibile alternanza tra una destra e sinistra liberale per ragioni di antica origine, rafforzate dalla presenza di un grande partito antisistema. Con il nuovo secolo, ma le premesse risalgono almeno agli inizi degli anni 70 del precedente, l'Italia è in una situazione di ristagno economico che minaccia di trasformarsi in un declino di lungo periodo. E, unico tra i grandi paesi dell'Unione Europea, ha già sperimentato un governo populista e rischia di averne un altro, questa volta un governo insieme populista e sovranista. Ma su un'analisi della situazione italiana devo rinviare altrove (si veda Emanuele Felice, *Ascesa e declino*, Mulino, 2015 e 2018, per un affresco di lungo periodo e Michele Salvati, *Sinistra liberale*, di prossima pubblicazione in un e-book di *LibertàEguale* curato da Claudia Mancina, per una prospettiva attuale alla luce di obiettivi liberali di sinistra).

La situazione che ho sommariamente descritto è sicuramente difficile, ma non senza speranza per chi sostiene ideali di sinistra liberale. Se i conflitti tra grandi potenze in un mondo capitalistico globalizzato – soprattutto, ma non soltanto, quelli tra un egemone che non intende rinunciare al suo ruolo e uno sfidante che l'insidia – non daranno luogo ad un forte rallentamento dell'attività economica a seguito del dilagare di politiche protezionistiche e neomercantilistiche, o peggio; se disastri ecologici o epidemie non produrranno lo stesso effetto recessivo o uno ancor più grave; se paesi retti da regimi politici liberal-democratici saranno in grado di controllare le tensioni sociali e politiche al loro interno;insomma, se questo scenario "favorevole" si realizzerà, un ideale e una politica di sinistra liberale sono ancora sostenibili. A questa conclusione conducono tre considerazioni.

Prima: continuità, radicamento sociale, *path dependence* sono forze potenti nella storia. Una volta che diritti e libertà sono stati ottenuti e si sono radicati in una società è molto difficile tornare indietro e revocarli. Nelle società liberal-democratiche economicamente avanzate l'idea che a tutti i cittadini devono essere garantiti non solo i diritti civili, ma anche quelli politici e sociali, e dunque qualche forma di Welfare State, è così radicata che nessun partito politico, per pure ragioni elettorali, è in grado di contrastarla apertamente.

Seconda: in un mercato internazionale aperto ci saranno sempre ampi spazi per attività produttive collocate in paesi tecnologicamente avanzati, non trasferibili a paesi a più bassi salari. Questa è una delle principali conclusioni dell'importante libro di Iversen e Soskice, *Democracy and prosperity* (Princeton U.P., 2019). Se le risorse derivanti dal successo competitivo verranno usate anche per sostenere il reddito e l'attività di regioni e settori più arretrati, dunque per compensare i "perdenti della globalizzazione", gli elettori che sostengono partiti i quali accettano la sfida della tecnologia e del mercato aperto saranno in grado di prevalere su quelli che sostengono i partiti della chiusura, populistici e nazionalisti.

Terza. Le conclusioni ora esposte sono sostenute da buoni argomenti ed evidenze, ma non sono inevitabili: molto dipendono dalla struttura economica, dalle istituzioni, dalla qualità delle classi dirigenti di ogni singola società nazionale. Un esito come quello che abbiamo descritto bisogna meritarselo e non è detto che tutte le liberal-democrazie che avevano attraversato con successo la favorevole fase capitalistica dei

trent'anni postbellici siano in grado di superare, restando tali, quella in cui stiamo vivendo. Conciliare democrazia, istituzioni politiche liberali, welfare state, globalizzazione e rivoluzione tecnologica non è un affare semplice. L'angolo di mondo liberal-democratico è certamente ancora lontano dalla situazione tragica del periodo tra le due guerre mondiali. Ma se il contesto internazionale dovesse peggiorare, una delle conseguenze di quel lontano periodo già si intravede. Alcuni paesi, speriamo molti, nei quali le istituzioni liberal-democratiche sono radicate più profondamente, dove le condizioni economiche e istituzionali sono più favorevoli e dove la politica e la società sono in grado di esprimere "classi dirigenti adeguate" (avrebbe detto Raffaele Mattioli), resisteranno all'attuale tendenza verso "democrazie illiberali" o peggio. Proprio come alcuni paesi resistettero all'affermazione del comunismo, dei fascismi o altri tipi di stati autoritari dopo la prima guerra mondiale. Che cosa avverrà nei paesi in cui prevarranno gli attuali populismi e sovranismi sta *in mente Dei*.

Le "vie" della sinistra liberale

Dopo questa rassegna schematica e a volo di uccello delle condizioni in cui si è trovata la sinistra liberale negli ultimi 80 anni (includendo Bretton Woods e la seconda guerra mondiale: ma avrei potuto includere il periodo tra le due guerre, o partire da Bernstein e dai primi del 900, o addirittura, come fa giustamente Fawcett, partire dall'origine di regimi liberali e parlamentari in Europa e negli Stati Uniti), vorrei tornare al punto che maggiormente mi interessa: come mai, nella sinistra, anche oggi, i termini socialdemocratico e liberale sono spesso intesi come appartenenti a due universi ideologici e politici divisi, se non avversi? E come mai, per la sinistra liberale, si è ripescato un termine –Terza Via- coniato in tutt'altra occasione e con altri propositi, ma che, trasferito ad oggi, non fa che congelare una distinzione netta che non ha ragione d'essere? Una distinzione che, certo, è significativa per gli storici del pensiero politico, ma non coglie la sostanziale uniformità delle politiche economiche e sociali invocate da tutte le correnti di pensiero che confluirono nel dopoguerra in quella che propongo di definire "sinistra liberale, o liberalismo di sinistra". E soprattutto non ne coglie la comune concezione dello stato e della democrazia, dunque della fusione liberal-democratica prevalente nei paesi capitalistici avanzati in questo dopoguerra e scolpita nelle loro Costituzioni: democrazia a suffragio universale, stato di diritto, libertà e diritti inviolabili dei cittadini, rule of law. Nella sinistra liberale confluirono una parte dei liberali, una parte ancor maggiore dei movimenti cattolici e di ispirazione religiosa, la grande maggioranza dei socialisti dopo il fallimento del modello sovietico. Chi introduce altre distinzioni, oltre a non utilizzare il rasoio di Occam, vede gli alberi ma non la foresta.

Questo non significa che la distinzione tra liberali di sinistra o di destra sia facile o che, nell'ampia fascia di confine, non esistano margini di dubbio. Di fronte a forti mutamenti del sistema economico internazionale, di fronte a fenomeni come la globalizzazione o a vere e proprie rivoluzioni tecnologiche, le scelte di un leader di partito o di un capo di governo possono scontrarsi con forti incertezze e inevitabili nodi gordiani. Quelle di Blair, ad esempio – lasciando pur da parte il suo schieramento con gli Usa nella guerra contro l'Iraq- furono scelte di un liberale di sinistra o di destra? Fino a che punto possono essere giustificate da un necessario adattamento della sinistra a condizioni radicalmente mutate oppure criticate come uno scivolamento a destra, come una cattura della sinistra da parte delle convinzioni economiche allora dominanti? Quale poteva essere un'alternativa realistica da parte di un capo di governo e leader di partito, necessariamente interessato al consenso elettorale e al potere? Forse quella che, quindici anni dopo, ha cercato di attuare Corbyn?

Non sono domande retoriche. La difesa della democrazia rappresentativa liberale e l'attenzione per le condizioni di vita della grande maggioranza dei cittadini, e soprattutto di quelli in condizioni più

disagiate, sono principi fondamentali, stelle polari per le decisioni politiche cui un partito o un governo di sinistra è chiamato. Ma lasciano ampi margini di incertezza su quali scelte concrete compiere per muoversi nella direzione desiderata. E, in condizioni di grandi cambiamenti di contesto, non necessariamente le scelte effettuate in passato sono una guida sicura per quelle da effettuare nel presente. Nel caso italiano sempre mi sorprende il contrasto che ha dato origine alle scissioni del Partito Democratico, tra chi fa esplicito riferimento all'esperienza socialdemocratica (sinistra?) e chi si riferisce all'esperienza liberaldemocratica (destra?). I primi provengono soprattutto dal partito comunista, che sino alla fine degli anni 70 aveva sparato ad alzo zero contro la socialdemocrazia (e a ragione, se ancora il PCI, nonostante la sua "diversità" e le sue pratiche riformiste e parlamentari, non si era staccato dal mito della rivoluzione e del comunismo). I secondi da chi aveva visto con simpatia la Terza Via di Giddens e Blair, la neue Mitte di Schroeder e persino l'esperienza di Clinton. Ma tutti loro, ed è questo il punto fondamentale, intendevano combattere per una maggior giustizia sociale all'interno di un capitalismo in profonda trasformazione; e tutti giuravano sui principi liberal-democratici della Costituzione. I loro contrasti su quali decisioni prendere negli innumerevoli problemi che l'effettivo governare solleva non richiedeva alcuna scissione: non erano in gioco questioni di principio. Non potevano tutti restare nello stesso partito?

Non voglio sembrare più ingenuo di quanto sono, ma non è questa la sede adatta per discutere delle ragioni effettive delle scissioni che il Partito Democratico italiano ha subito. Seppur non ingenuo, alle questioni di principio e di chiarezza concettuale tengo però molto. Ritorno allora, concludendo, alla Terza Via e al rasoio di Occam: *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*. La Terza via è un caso tipico di un concetto politico creato senza necessità, per ragioni diverse e contingenti, e che oggi crea solo confusione. Il termine fu coniato da Otto Bauer, dopo la prima guerra mondiale, per distinguere l'esperimento dell'austromarxismo sia dalla screditata e disciolta Seconda Internazionale, sia dal rivoluzionarismo della Terza: nelle difficili circostanze dell'epoca qualche ragione per sottolineare con un nuovo nome un riformismo meno compromissorio di quello della Seconda Internazionale, e così frenare la popolarità e la concorrenza dei comunisti, può forse essere trovata. Difficile è però trovare ragioni che impediscano di utilizzare il rasoio di Occam nella ripresa della stessa espressione negli anni 80, al fine di designare una svolta politica del tutto diversa da quella austromarxista. Per fronteggiare la crisi della socialdemocrazia dopo la fine dei trent'anni postbellici; per mostrare che il Labour poteva rinnovarsi e gestire con altrettanto successo economico della destra liberale la nuova fase del capitalismo, però conservando gli aspetti di fondo dell'esperienza socialdemocratica, Giddens e Blair ritennero opportuno, attraverso l'espressione "Terza Via", stabilire una cesura netta con il "vecchio Labour" sconfitto dalla Thatcher. L'operazione ebbe un certo successo propagandistico e soprattutto un buon esito elettorale, ma non aveva la forza di sostenere una vera distinzione concettuale, capace di resistere al rasoio di Occam. E in seguito lo stesso Giddens dovette riconoscere che si trattava di una variante interna di una strategia liberale di sinistra, sostenibile dal Labour e dai partiti socialdemocratici: di Terza Via si smise di parlare.

Insomma, in un contesto capitalistico di grandi "vie" liberali ce ne sono soltanto due, una via liberale di sinistra e una via liberale di destra. Il confine tra di esse non è netto: sia a destra che a sinistra ci possono essere esperienze nazionali difficilmente catalogabili. Inoltre, all'interno della sinistra (ma è lo stesso per la destra), ogni partito e governo affronta decisioni concrete nelle quali ragioni di incertezza previsionale o differenti sensibilità ed eredità socio-culturali possono condurre a scelte politiche diverse. Di conseguenza ci sono diverse varianti di liberalismi di destra e di sinistra: se ancora vogliamo usare la metafora delle "Vie", questi sono "viottoli", fasci di viottoli. E, infine, le due vie liberali non esauriscono i possibili contenitori politici di un'economia capitalistica: al momento, sembrano avere grande successo economico contenitori autoritari, come quelli del "capitalismo politico" descritto da Branko Milanovic per la Cina o

addirittura il “capitalismo neo-feudale” –l’espressione è mia- brillantemente evocato da Emanuele Felice per Dubai (*Dubai, l’ultima utopia*, Mulino, 2020). Ma nessun liberale, né di destra né di sinistra, riconoscerà mai in essi le idee guida del liberalismo che più sopra abbiamo ricordato. E quanto al successo economico di questi ed altri contenitori politici autoritari solo il tempo ci saprà dire se sarà durevole.